

◆ **Nonostante la decisione di Bianco di spostare altrove la struttura ci sono state cariche e aggressioni**

◆ **In diecimila hanno manifestato per contestare i «lager di Stato» Dieci i contusi e molta tensione**

Via Corelli chiuderà ma a Milano è guerriglia Scontri al corteo contro il centro immigrati

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Alla fine tutti d'accordo: il centro di via Corelli e i suoi consimili devono essere chiusi e sostituiti da strutture più rispettose della dignità umana. Ma a dire il vero anche all'inizio di questa giornata di sabato di fine gennaio erano tutti d'accordo su questo: dal ministro al questore, dai leader politici ai militanti dei centri sociali. Eppure a Milano, nonostante un freddo davvero antipatico, si è consumata una giornata di grande tensione, di imponenti schieramenti di uomini e mezzi (dai cavalli ai blindati anfibi, passando per i classici elicotteri) delle forze dell'ordine, di caschi e tute bianche alla testa del corteo, di sassi e di candelotti lacrimogeni. Con un bollettino finale che parla di dieci poliziotti (uno dei quali colpito alla testa da un sasso) e di quattro manifestanti feriti. Sebbene, ancora una volta come era ampiamente prevedibile (se non addirittura previsto), il finale vero è stato l'accordo raggiunto tra le parti per concedere a una delegazione dei manifestanti la visita al centro di permanenza temporanea per stranieri irregolari di via Corelli.

Sono in tanti, almeno diecimila secondo gli organizzatori, le persone accorse a Milano per manifestare contro i «lager del 2000», come recita lo striscione sovrastato - tra gli altri - da Lella Costa, Luigi Manconi e Sergio Cusani. A creare qualche ulteriore premessa alla tensione della giornata hanno contribuito sicuramente gli scontri della mattinata tra polizia e alcuni militanti della «delegazione» ligure, alla stazione di Piazza Principe a Genova. Tutto va liscio finché il corteo sfilava per le vie più centrali, ma è di dominio pubblico l'indicazione di non prendere iniziative fino a quando non si sarà arrivati nei pressi del centro di via Corelli, dove attendono nutriti cordoni di polizia: lì dovranno essere messe in scena alcune manifestazioni di «disobbedienza civile», dicono le istruzioni. E così avviene a 500 metri dalle cancellate del famigerato centro per stranieri in via di espulsione. Dove la strada fa una curva a gomito le forze dell'ordine hanno scelto di sbarrare il percorso dei manifestanti: il civico numero 17 di via Tucidide è la linea ideale di demarcazione della zona off limits. La testa del corteo, cioè quei giovani in tuta bianca, imbottiti con giubbotti salvagen-



te e gomma piuma, non si ferma e spinge il proprio muro-scudo di copertoni fino a sfiorare i poliziotti. Scoppiano così gli scontri, volano manganellate, sassi, di tutto. E agli agenti appostati nei cordoni successivi viene impartito l'ordine di far partire una nutrita raffica di candelotti lacrimogeni. L'aria si fa irrespirabile ma il corteo non si disperde. E si va avanti così per circa un'ora, fino a quando - come si era previsto sin dalla mattinata - viene concesso il permesso di mandare una delegazione in visita al centro.

In precedenza le porte di via Corelli erano state aperte a un gruppo di giornalisti, oltre che alle rappresentanze dei Verdi e di Rifondazione comunista. All'interno le scene delle viste di desolazione e sgomento: donne e uomini, cinesi e nigeriani, albanesi e sudamericani, che trasciano i piedi passeggiando in uno spiazzo di cemento cintato da altissime sbarre, pochi container dove dormono in cento (otto per vano, divisi in quattro letti a castello), una struttura in cemento dove c'è un televisore e poco altro per far trascorrere le ore che separano dall'espulsione. «Almeno a San Vittore c'è tutto - ripetono i più diversi accenti stranieri - qui non si può sperare di avere assistenza medica se non per cose gravi. Neanche un mal di te-

sta possiamo permetterci, per non parlare dei colloqui con gli avvocati». La prima portavoce - di là dalla sbarre - è una ragazza Ucraina, poi le subentra un giovane manovale rumeno, poi tutti cedono la parola al fluente italiano di Leticia, uruguayana: «Io lavoro per la strada, faccio la puttana - dice senza remore - ma non ho mai rubato né ammazzato. Da tre anni ho una casa, un cane, una vita qui a Milano: mi manca solo quel documento. Figuriamoci se io non penso di ritornare subito qui, a casa mia e dal mio cane. Da quando sono qui dentro ho gli stessi vestiti e mi lavo a fatica, per fortuna ho il telefonino e alcuni miei clienti mi hanno portato qui qualcosa... gli italiani sono proprio persone splendide».

Insomma, per le gravi questioni di dignità che pone, questo centro va chiuso. «Con la chiusura di quella struttura e l'individuazione di locali alternativi - dice Pietro Folena - pensosi apra definitivamente anche una nuova fase nella modalità di gestione dei Ctpa in tutto il territorio nazionale. Noi abbiamo una legislazione sull'immigrazione che è molto chiara nell'affermare che la giusta severità nell'intervenire contro l'immigrazione clandestina non può mai andare a discapito del rispetto assoluto della dignità e dei diritti fondamentali della persona».

FIRENZE

Rispuntano i volantini che inneggiano all'eversione

ROMA E GENOVA
Autonomi assaltano due treni: danni e decine di feriti

Disordini ieri mattina alla stazione ferroviaria di Genova Principe, dove un folto gruppo di giovani prevalentemente dei Centri sociali si era radunato per «liberare» un convoglio e raggiungere, gratuitamente, Milano. Al termine degli scontri c'erano dieci poliziotti contusi e quattro manifestanti feriti lievemente. Tensione ieri sera anche a Roma dove alcune centinaia di autonomi (che rientrano dalla manifestazione nel capoluogo toscano) hanno danneggiato diverse carrozze di un treno proveniente da Firenze. Il treno è stato bloccato alla stazione Tiburtina dalla polizia. Gli agenti hanno fatto scendere i circa 400 passeggeri per identificarli e procedere alla denuncia per danneggiamento.



Incidenti alla stazione di Genova

dentro alcune decine di bastoni. Come era accaduto in occasione dell'assalto alle linee aeree turche, quando a Roma ci fu la manifestazione in favore di Ocalan. Poi, per fortuna, furgone e bastoni sono spariti. E non ci sono stati incidenti. Ma quali sono state le «parole d'ordine» di Firenze? Anzitutto quelle a favore della «sanatoria per tutti». Ma non solo. Molti, come detto, i volantini che esprimevano una cultura politica assolutamente estranea ai valori della tolleranza e del pacifismo. Compresi quelli di coloro che simpatizzavano verso la deriva eversiva. Si sosteneva, ad esempio, in un comunicato del Comitato unitario antimperialista: «Chi osa opporsi alle logiche della prevaricazione viene criminalizzato, inquisito, incarcerato come è successo per tutti quei compagni di lotta che hanno manifestato contro l'infame aggressione Nato alla Jugoslavia, come è successo a Gregorio Piccin attualmente detenuto nel carcere di Pordenone con false accuse...». Piccin, vale la pena di ricordare, è uno dei promotori dei Gruppi partigiani per il sabotaggio, che avevano pianificato - e in piccola parte realizzato - una campagna di attentati dimostrativi nel Triveneto. Un'organizzazione pronta a fare il salto di qualità, sgominata non in seguito ad un teorema giudiziario ma, più banalmente, ad una serie di intercettazioni ambientali o telefoniche che hanno permesso agli investigatori di seguire i Gps mentre organizzavano e realizzavano le loro imprese. Accanto alla solidarietà dei Gps la diffusione militante del bollettino del Carc dove si incita ad «appoggiare e promuovere la difesa di ogni conquista delle masse popolari, indirizzando ogni lotta di difesa verso l'attacco all'attuale regime della borghesia imperialista». Su come debba indirizzare «l'attacco», è noto il dibattito che si è sviluppato dopo l'assassinio di Massimo D'Antona in seno al sorgente movimento rivoluzionario. Accanto e oltre al Carc, ecco i Cpc (Comitati proletari per il comunismo) che teorizzano nel loro bollettino «Rivoluzione»: «L'uscita via che nella crisi del capitalismo si apre per la classe operaia e per il proletariato è la via rivoluzionaria. Questa è l'unica strada per prendere in mano le proprie sorti, promuovendo e dirigendo la mobilitazione rivoluzionaria delle masse popolari fino a strappare il potere dalle mani dei padroni e della loro frazione dominante, la borghesia imperialista». Come? Organizzando il partito «nel fuoco della lotta». I Gruppi di lotta proletaria vanno avanti: ricostruire un partito comunista internazionalista contro «tutti i governi, contro tutte le nazioni, per il superamento rivoluzionario di questa società». Così, più o meno, in molti volantini diffusi. Tanto che, a paragone, quelli del partito marxista-leninista italiano (tra l'altro fieri avversari del Carc) sembrano i più «moderati»: si limitano ad inveire contro il governo «razzista, imperialista del rinnegato D'Alema». Radicale dissenso politico? Certo. Ma è del tutto evidente che c'è qualcosa di più. Anche di più di un semplice «fermento» rivoluzionario.

* con la collaborazione di Giorgio Sgheri

AMBIENTE

Benzene, domani la «mappatura»
Le città a rischio

Scade domani il termine entro il quale le città italiane con più di 150.000 abitanti devono inviare al ministero dell'ambiente il piano sulla qualità dell'aria con dati dello smog, soprattutto il benzene, del 1999, ma le prime notizie non sono rassicuranti. A Bologna, contro un limite di legge di 10 microgrammi/mc si è arrivati anche a 50, a Boltano a 12 e a Milano, che non ha ancora reso pubblici i dati, ha annunciato che proseguirà negli interventi di emergenza probabilmente perché le rilevazioni non sono tranquillizzanti. Secondo il Wwf, tra le città che presenteranno nei termini il Piano, oltre Bologna, Milano e Boltano, ci sono Venezia, Padova, Verona, Bologna, Firenze, Roma, Napoli. Ancora molto indietro invece Cagliari, Reggio Calabria e Foggia che ha le centraline solo da metà dicembre.

Per la polizia nessun saccheggio a Kukës

Arcobaleno, il pm Emiliano: le priorità investigative riguardano gli indagati

ROMA. «L'Italia deve continuare a svolgere missioni umanitarie nei confronti di altri paesi, anche nell'interesse della stessa nazione italiana». È il parere del ministro degli Esteri, Lamberto Dini che esorta gli italiani a non lasciarsi condizionare dalla scandalosa vicenda di Valona della Missione Arcobaleno. «Se dovessimo trovarci di fronte ad una situazione simile nei confronti di un altro paese - ha detto Dini - non credo che solo per il fatto che ci possono essere stati degli abusi in Albania l'Italia non dovrebbe continuare a prestare il suo aiuto di solidarietà». «Certamente - ha proseguito Dini - è una vergogna se sarà effettivamente dimostrato che esponenti della nostra cooperazione e della protezione civile ne abbiano tratto un profitto personale. Se così sarà dimostrato devono essere puniti severamente dalla nostra magistratura».

E la magistratura barese continua nella sua inchiesta con notizie che paiono rassicuranti. «Secondo le note di servizio delle forze di polizia italiane non vi fu alcun saccheggio nel campo profughi di Kukës I, realizzato in Albania durante la Missione Arcobaleno e tranne che a Valona in nessun altro campo profughi italiano allestito in Albania durante la guerra si sarebbero verificati saccheggi». È quanto ha affermato ieri il pubblico ministero della Procura di Bari, Michele Emiliano, che conduce l'inchiesta sulla missione Arcobaleno. «Abbiamo acquisito - ha detto il magistrato - le note di servizio dell'ufficio di polizia giudiziaria in servizio a Kukës dalle quali non emerge il saccheggio nel campo, ma una consegna regolare alle autorità albanesi». Il pm ha assicurato che non mancheranno ulteriori verifiche, ma che attualmente, «ci sono priorità

investigative che riguardano gli indagati detenuti». Comunque la sua, pare una puntualizzazione che suona come risposta alle affermazioni dell'on. Piergiorgio Masidda (Fl) che ha parlato di altri cinque campi della Missione Arcobaleno presi d'assalto in Albania. Al parlamentare di Forza Italia ha risposto anche la Protezione Civile. «Il centro di Kukës 2 venne ceduto con atto formale all'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) in data 6 maggio - assicura con una nota - sulla base di un precedente protocollo d'intesa tra Arcobaleno e il rappresentante in Albania dell'Unhcr stesso». E continua la nota: «Parte del materiale residuo degli altri centri Arcobaleno (Rrshbull, Kavajë, Shijak), il cui rientro in Italia è stato giudicato economicamente non conveniente, è stato donato - per decisione unanime delle amministrazioni par-

tecipanti alla missione - alle autorità albanesi o direttamente al momento della chiusura dei centri o, dopo essere stato raccolto, per le esigenze del reggimento della Protezione civile albanese, dei vigili del fuoco albanesi, e della Riserva generale dello Stato, sempre albanese. Come peraltro autorizzato da una legge approvata dal Parlamento».

Intanto il pm barese Michele Emiliano, che si accinge a richiedere l'incidente probatorio anche a tutela degli indagati, ha definito «uno spunto di indagine» l'assenza di regole nella gestione complessiva dei fondi stanziati dal governo per tutta la Missione Arcobaleno, della quale ha parlato nei giorni scorsi il procuratore della Repubblica, Riccardo DiBontà. La magistratura di Tirana sta valutando se sia possibile contestare in Albania a Rhami Isufi (il faccendiere albanese ricercato dalla ma-

gistratura italiana per concorso in peculato col dipendente del Dipartimento della Protezione civile italiana Luciano Tenaglia per essersi appropriato dei beni destinati ai kosovari del campo di Valona), una ipotesi di reato per i fatti per i quali egli risulta ricercato in Italia.

Invece è stata iscritta nel cosiddetto modello 45 (fatti non costituenti reato) l'inchiesta aperta dalla procura della Repubblica di Nocera Inferiore su eventuali irregolarità nella gestione degli aiuti alla popolazione di Sarno, colpita dall'alluvione del 5 maggio 1998. I titolari dell'inchiesta - il procuratore Felice Di Persia e il sostituto Giancarlo Russo - hanno inserito nel fascicolo l'articolo pubblicato dal Corriere della Sera con le dichiarazioni del gip di Bari che invitava i magistrati a svolgere accertamenti anche su possibili sprechi degli aiuti destinati a Sarno.

BERGAMO

Lo ricoverano per influenza
Muore di meningite

È morto di meningite da meningococco neppure 24 ore dopo esser stato dimesso dall'ospedale perché il suo mal essere era stato fatto risalire a una sindrome influenzale. La Procura della Repubblica di Bergamo, appennancitata la segnalazione del decesso, ha disposto l'autopsia sulla salma della vittima, uno studente di 17 anni abitante a Torre Boldone. Risultato che ieri mattina, a scuola, il giovane aveva denunciato pesanti disturbi, per cui era stato subito accompagnato all'ospedale. Trattenuto per alcune ore in osservazione al Pronto soccorso, pare che, sentendosi un po' meglio, abbia chiesto di poter tornare a casa. Non avrebbe trovato alcuna opposizione da parte dei medici. Questa mattina, attorno alle 7, le condizioni dello studente sono aggravate. Inutile il nuovo ricovero. Il ragazzo è morto poco dopo.

